

Nicholas Zair (2023), *Orthographic Traditions and the Sub-elite in the Roman Empire* (Cambridge Classical Studies), Cambridge University Press, Cambridge, ISBN 9781009327664 / 9781009327671, pp. i-xviii, 1-295.

Il volume di N. Zair offre un'indagine ad ampio raggio della distribuzione di numerose varianti grafiche che, tra il I e il IV secolo d.C., ricorrono in testi latini di carattere documentario e privato, o comunque riconducibili a dominî d'uso quotidiani di scriventi estranei alle classi sociali più elevate: rendiconti e lettere di soldati e scribi al seguito dell'esercito, ricevute di pagamento di contabili campani, anonime incisioni di graffiti e *defixiones*, ecc. Nel corso degli ultimi decenni, siffatti documenti hanno ricevuto l'attenzione di linguisti e classicisti soprattutto in quanto forieri di indizi utili a individuare fenomeni di lingua parlata altrimenti oblitterati nei testi di registro più alto. Non meno interessante, tuttavia, l'obiettivo perseguito in questa monografia: tracciare non un profilo linguistico degli autori di tali testi, bensì un profilo delle loro competenze ortografiche, cercando di stabilire se e quanto il loro livello di istruzione fosse commisurabile a quello dei membri dell'*élite* senatoria ed equestre.

Questa variegata congerie di figure sociali e le loro produzioni scritte altrettanto disparate sono, fin dal titolo, inquadrare entro la ben nota polarizzazione à la Adams '*elite* vs *sub-/non-elite*', occupandone il polo diastraticamente e diafasicamente più basso. L'A. è consapevole delle doverose cautele richieste dal ricorso all'etichetta '*sub-elite*' (pp. 26-28). Definita in negativo, essa può finire per risultare fin troppo inclusiva, accomunando tutti coloro che non appartengono all'ordine senatorio, equestre o alle classi dirigenti locali; perciò, sottolinea a buona ragione come altre distinzioni possano – di volta in volta –

risultare più adeguate e pertinenti, come quella tra scribi professionisti e non, o quella tra militari e civili. A rappresentare una categoria tanto comprensiva di scriventi e di documenti, il *corpus* di riferimento (pp. 28-37) è costituito da dodici sillogi di testi internamente coese ma reciprocamente eterogenee quanto a datazione, provenienza e genere testuale: le tavolette, cerate o a inchiostro, dell'archivio dei *Sulpicii* (Camodeca, 1999), di quello di *L. Caecilius Iucundus* (CIL IV 3340), quelle di Ercolano (Camodeca, 2017) e di Londra (Tomlin, 2016), i documenti di ambito militare redatti su vario supporto provenienti da Vindonissa (Speidel, 1996), Vindolanda (Bowman e Thomas, 1983; 1994; 2003; Bowman, Thomas e Tomlin, 2010; 2011; 2019), Bu Njem (Marichal, 1992) e Dura Europos (Welles *et al.*, 1959), i graffiti del *Paedagogium* (Solin e Itkonen-Kaila, 1966), le *defixiones* edite da Kropp (2008), le lettere del *Corpus Epistularum Latinarum* (Cugusi, 1992-2002) e le iscrizioni funerarie dell'Isola Sacra (Helttula, 2007).

Un indicatore prezioso delle competenze ortografiche degli estensori di tali scritture sarebbe costituito dall'impiego di quelli che l'A. definisce *optional spellings*, e di cui farebbero parte sia le grafie arcaizzanti (*old-fashioned spellings*; Capitoli 2-17) che l'uso di diacritici come l'*apex* o la *I longa* (Capitoli 18-24): «By 'optional' spellings I mean those which were available for writers educated in the standard orthography of the day to use (and were hence not considered incorrect), but whose absence would not have led the educated to consider their writer to be un- or under-educated. In addition, they are non-intuitive, that is they will not be produced by a writer who has simply learned a basic mapping of individual letters to sounds» (p. 2). Nell'ipotesi formulata dall'A. (pp. 9-10), proprio la loro distribuzione consentirebbe di inferire possibili discrepanze tra l'insegnamento impartito agli scriventi delle classi sociali più elevate e quello trasmesso a tutti gli altri. Se tali grafie fossero esclusive dei primi – che, per il resto, adottano un'ortografia standard –, esse costituirebbero una specificità della scolarizzazione riservata alle *élites* letterate; se, invece, esse ricorressero anche nella documentazione ascrivibile a figure sociali di livello più basso – accompagnandosi spesso, dunque, anche a grafie sub-standard – la variazione diastratica nella competenza ortografica si configurerebbe

solo nei termini di una maggiore o minore capacità di dominare i contenuti di un medesimo insegnamento.

Nel quadro di questa ipotesi, particolare attenzione è dedicata alle grafie arcaizzanti (*old-fashioned spellings*), la cui trattazione occupa la prima parte del volume – nonché buona parte di esso (pp. 45-204). La rassegna dei titoli dei capitoli da 2 a 17 è indicativa della varietà dei fenomeni rubricati sotto tale definizione: Capitolo 2 ‘<ai> for /æ/’ (pp. 47-49); Capitolo 3 ‘<ei> and <e> for /i:/’ (pp. 50-64); Capitolo 4 ‘<o> for /u/’ (pp. 65-73); Capitolo 5 ‘<o> for /u:/’ (p. 74); Capitolo 6 ‘*Alternation of <u> and <i>*’ (pp. 75-105); Capitolo 7 ‘<uo> for /we/ before a Coronal’ (pp. 106-108); Capitolo 8 ‘<uo> and <uu> for /wu/ and /uu/, and <quo> and <quu> for /k^wu/’ (pp. 109-128); Capitolo 9 ‘*Double Letters to Write Long Vowels*’ (pp. 129-131); Capitolo 10 ‘<c> for /g/’ (pp. 132-133); Capitolo 11 ‘<ii> for /jj/’ (pp. 134-137); Capitolo 12 ‘<k> before /a(:)/ and <q> before /u(:)/’ (pp. 138-164); Capitolo 13 ‘<qu> for /k/ before Back Vowels’ (pp. 165-168); Capitolo 14 ‘<xs> for /ks/’ (pp. 169-181); Capitolo 15 ‘*Geminates and Singletons*’ (pp. 182-201); Capitolo 16 ‘spepondi’ (p. 202); Capitolo 17 ‘popl- and pupl- for publ-’ (pp. 203-204). Ciascun capitolo offre dati meritevoli di attenzione, sistematizzati anche con l’ausilio di numerose tabelle, e opportunamente contestualizzati rispetto ai singoli documenti che li attestano.

Come è lecito attendersi di fronte alla molteplicità delle forme raccolte e discusse, specifiche interpretazioni e formulazioni possono legittimare letture alternative rispetto a quelle proposte dall’A., che ovvie ragioni di spazio non consentono qui di dettagliare. Tra le altre: sul digrafo <ss> a Vindolanda cf., *contra* p. 186, Cotugno e Marotta (2017); sulla caratterizzazione di <xs> in termini di registro cf., *contra* pp. 171-172 e 268-269, Mancini (2019a); su <k> nei documenti di provenienza africana cf., a necessaria integrazione bibliografica di pp. 138-158, Lorenzetti e Schirru (2013). Piuttosto, su un piano metodologico più generale, è opportuno vagliare i criteri di selezione dei dati (pp. 10-15). Tutte le grafie esaminate nei Capitoli 2-17, infatti, sono classificate come *old-fashioned* in funzione dei seguenti fattori: (i) i giudizi espliciti da parte dei grammatici e di quanti altri trattano di lin-

gua (pp. 13-14); (ii) la loro assenza nelle iscrizioni ufficiali (pp. 14-15); (iii) la loro distribuzione cronologica all'interno delle fonti epigrafiche (pp. 15, 21-26). Rispetto a tutti e tre i criteri appaiono necessarie alcune puntualizzazioni.

Non sempre il dettato dei grammatici è univoco quanto l'invito di Velio Longo a "lasciare agli antichi" grafie come <uos> per <uus>, <qur> per <cur>, <ai> per <ae>, <ei> per <i> (= /i:/), ecc. (Vel. Long. *orth.* 33,15-35,19 Di Napoli; Mancini, 2016: 99). Per questo, l'A. invita giustamente a tenere conto del peso della tradizione nello stratificarsi della precettistica grammaticale, della predisposizione più o meno favorevole del singolo grammatico per l'arcaismo, dei destinatari e della ricezione del singolo trattato. Occorre però altresì considerare che, tra le regole d'uso che i grammatici attribuiscono agli *antiqui* o ai *ueteres*, alcune hanno effettivamente costituito una norma di riferimento condivisa in fasi precedenti, altre invece non hanno mai preso piede. È il caso della *geminatio uocalium* (Capitolo 9), sommariamente presentata nei seguenti termini: «In the second half of the second century BC, the Romans adopted the practice of writing long vowels with double letters from the Oscan alphabet [...]. However, it did not remain a standard part of Latin orthography past the end of the Republic» (p. 129). In realtà, «i romani» non hanno mai adottato l'uso della *geminatio uocalium* come pratica corrente, sì che essa non solo non ha fatto parte dell'ortografia latina standard dopo la fine della Repubblica: non ne ha fatto parte neppure prima. La riforma che va sotto il nome di Accio rappresenta «a desperate attempt to drastically innovate the spelling rules of his epoch» (Mancini, 2019a: 5) – tentativo “disperato” quanto effimero e isolato, al netto delle note attestazioni epigrafiche che evidenziano, casomai, i vincoli di arealità (Lazzeroni, 1997 [1956¹]) e le restrizioni prosodiche a cui l'uso della geminazione vocalica è soggetta (Mancini, 2019a: 4). La doppia scrittura delle vocali lunghe risulta, di fatto, assente nel *corpus* di testi indagato dall'A. a prescindere da una sua caratterizzazione in termini di *'old-fashioned'* o meno: semplicemente, non si è mai davvero imposta come un'opzione contemplata nel repertorio dell'ortografia latina standard.

Anche il secondo criterio è meritevole di approfondimento: «The second method is to investigate the spelling of ‘official’ inscriptions emanating from and concerning the imperial (and perhaps local) elite and legal system, or of other texts known to be written by members to the social elite, on the basis that this represents standard orthography, and that spellings which have fallen out of use here are consequently ‘old-fashioned’» (p. 14). Nella scelta di assumere i registri legali in rappresentanza dello standard ortografico coevo, il problema non è solo la loro connaturata tendenza all’arcaismo, a cui pure l’A. fa cenno senza, tuttavia, trarne le conseguenze. Né, si potrebbe aggiungere, il fatto che in essi possano confluire – per le ragioni più diverse – elementi che non sono affatto standard, come nel *senatus consultum* di provenienza iberica che limita le spese per i giochi gladiatorî (CIL II 6278, *Italica/Santiponce*, 176-180 d.C.). In esso, a fianco di <ss> per <s> (*quaesstus*) e di varianti ortografiche come -<t> per -<d> (*illut, set, aput*, ecc.; sui cui correlati fonologici cf., da ultimo, Schirru, 2022) o <ps> per <bs> (*opsequium, opseruari*, ecc.), ricorrono palesi ipercorrettismi come *sanctae* per *sancte* (avverbio) e *formonso* per *formoso*, e chiari errori di sintassi come *praefectis alimentorum* (anziché *alimentis*) *dandis*. Soprattutto, anche ammessa la possibilità di riconoscere regole ortografiche più o meno uniformi per i registri legali, non può essere tale varietà a costituire il termine di paragone per quell’insegnamento ortografico di base le cui tracce, nell’ipotesi dell’A., dovrebbero emergere anche nella documentazione di livello diastraticamente e diafasicamente più basso. Non i registri legali, infatti, soggiacciono a questo tipo di educazione. Come noto (cf. da Marrou, 1964: 389-399 a De Paolis, 2010), l’alfabetizzazione elementare impartita nel *ludus litterarius* ricorreva a brevi citazioni letterarie di poeti ma non certo a stralci di testi legali, e dalle prime era ben possibile ricavare un’adeguata campionatura di ‘optional spellings’: basti ricordare che i pochi distici tràditi dal frammento papiraceo di Cornelio Gallo (Anderson *et al.*, 1979) ben attestano <quo> per /k^wu/ (*quom*), <ei> per /i:/ (*spolieis deiuitiora tueis, deicere*) e <k> prima di /a/ (*Kato*).

Infine, in un approccio dichiaratamente “basato sull’uso” (p. 12), la frequenza di una certa ortografia all’interno della documentazio-

ne epigrafica diventa criterio per stabilirne la *'old-fashionedness'*: nella misura in cui le sue attestazioni si diradino, si suppone che essa cessi di far parte «of the core repertoire of standard orthography» (p. 12). Lo spoglio è condotto avvalendosi del *database Epigraphik-Datenbank Clauss/Slaby* (*manfredclauss.de*), i cui limiti tecnici sono aggirati attraverso espedienti circostanziati in dettaglio dall'A. (pp. 23-26) che, non di meno, è costretto a ridefinire di volta in volta l'estensione del *corpus* in ragione del fenomeno indagato. Come sottolineato, inoltre, sono state omesse tutte le iscrizioni non datate e, va aggiunto, il dato numerico è per lo più acquisito *in toto* senza operare ulteriori distinzioni che diano conto della distribuzione di una grafia in base al genere testuale o al registro epigrafico.

Pur su altre basi, non si può dunque che concordare con le conclusioni a cui giunge l'A. circa il fatto che «treating old-fashioned spelling as a single category is not a particularly useful approach» (p. 258). La stessa categoria sovraordinata di *optional spelling* non è esente da rilievi, laddove tali grafie vengono definite «non-intuitive, that is they will not be produced by a writer who has simply learned a basic mapping of individual letters to sounds» (p. 2). In realtà, almeno alcune di esse – “non intuitive” forse per noi – risultano più trasparenti e diagrammatiche rispetto all'ortografia standard. Così <xs> per /ks/ che, per l'appunto, ristabilisce una corrispondenza di 1:1 tra lettera e suono (Cotugno e Marotta, 2017: 276; Mancini, 2019a), ma anche <ei> per /i:/ nella proposta luciliana, nel momento in cui ne siano correttamente intesi i correlati paleografici (Mancini, 2019b).

Ciò non toglie che, tracciando le vicende delle singole grafie, si addivenga, se non all'individuazione di vere e proprie tradizioni ortografiche, a un'ampia mappatura della variazione, che resta in larga misura da interpretare. È indubbio che alcune tra le scritture esaminate godano di assai maggior fortuna rispetto ad altre (e.g., <xs> per /ks/, <k> prima di <a>, <uo> per /wu/; p. 265), che talune tendano a co-occorrere (e.g., <xs> per /ks/, <uo> per /wu/ e <ss> dopo vocale lunga o dittongo a Vindolanda; pp. 265-266) e che, soprattutto, tutte possano affiancare forme sub-standard. Un prospetto rappresentativo di tale distribuzione è offerto nel capitolo conclusivo (pp. 262-264). Si vedano, a titolo

di esempio, i dati relativi a una tavoletta dell'archivio pompeiano di *L. Caecilius Lucundus* e a una *defixio* di provenienza saguntina. Nella prima (CIL IV 3340.6), all'uso di <uo> per /wu/ in *seruo*[s] si accompagna la sistematica omissione di <m> finale in *noue(m)*, *auctione(m)*, *stipulatu(m)* e *minutati(m)*; la seconda (Kropp, 2008: 2.1.3/3) documenta una grafia <qu> in *pegunia* e *peguniam* e, al contempo, l'omissione di <m> finale in *pegunia(m)* stesso, di <h> in *C(h)r[i]se*, *(h)uius*, *(h)onori*, e di <l> in *o[c]el(l)us*. Tutto ciò a conferma dell'ipotesi avanzata dell'A.: «it is reasonable to conclude that optional spellings were maintained in at least some educational traditions accessible by the sub-elite, both among those for whom writing was a profession and among others» (p. 265).

Questa constatazione non sorprende se si considerano la struttura del sistema educativo romano e le dinamiche implicate in ogni episodio di insegnamento/apprendimento della scrittura, ossia di trasmissione di un alfabeto e delle sue regole d'uso, sia all'interno di una tradizione sia all'esterno: «la fase di insegnamento è logica premessa per l'apprendimento e per l'uso; questa fase ha bisogno di un *corpus dottrinale*, di qualcuno che lo *insegni*, di un tempo adeguato per *apprenderlo*. Il concetto di *scuola* e di *maestro* è una necessità logicamente implicata: non importa se socialmente la 'scuola' sia un santuario o siano le mura di casa, e il 'maestro' siano scribi o sacerdoti (o entrambi) o sia il *paterfamilias*» (Prosdocimi, 1990: 158). Una formazione ortografica elementare era senz'altro trasmessa con i primi rudimenti dell'alfabetizzazione (De Paolis, 2010: 244) impartiti nel *ludus litterarius* o, per gli schiavi, nel *paedagogium* o, ancora, nelle scuole municipali o tra i ranghi dell'esercito (Plin. ep. IV 13,6: *multis in locis [...] in quibus praeceptores publice conducuntur*). I rampolli dell'aristocrazia senatoria e della classe equestre avrebbero poi proseguito gli studi presso la scuola del *grammaticus*; per tutti gli altri questa sarebbe rimasta l'unica forma di istruzione a cui avrebbero mai avuto accesso. Perciò l'insegnamento di base non risulta qualitativamente diverso tra l'*élite* e gli altri. Questi ultimi ne hanno solo una fruizione più limitata e non necessariamente presso le sedi istituzionalmente deputate. Ma chiunque sia il 'maestro' che trasmette loro la

scrittura, ovunque lo faccia, e per quanto la trafila della trasmissione della scrittura si dilati compromettendone il pieno dominio, egli stesso si è formato a quel tipo di insegnamento e a quel corpus dottrinale, e al medesimo modello non può che fare riferimento, in misura più o meno imperfetta.

A meglio sistematizzare il quadro presentato, inoltre, potrebbe contribuire la presa in considerazione di studi che costituiscono dottrina corrente – per quanto non anglofona – sull’insegnamento dell’ortografia nella tradizione scolastica romana e, più in generale, sull’esistenza e sul ruolo di una *Schulgrammatik* (da Barwick, 1922 a De Paolis, 2010, con riferimenti). E, onde chiarire la complessa trama della variazione ortografica presentata nel volume, sarebbe stato senza dubbio utile fare riferimento a lavori ‘classici’ come quelli di Desbordes (1990; 2007), che hanno contribuito a riconoscere linee di pensiero coerenti entro il più generale contesto ricostruttivo della dottrina grammaticale latina. Alle diverse scelte ortografiche soggiace sempre una riflessione metalinguistica più o meno consapevole o remota, e proprio per quanto riguarda il filone *de orthographia*, una ‘tradizione’ in senso stretto è stata individuata da Desbordes (1990), ad esempio, nella linea «che, muovendo da Verrio Flacco, giunge ad Anneo Cornuto, a Niso, probabilmente al Plinio dei *Dubii sermonis libri*, fino a Velio Longo e Terenzio Scauro» (Mancini, 2016: 98).

Non si può non apprezzare, in chiusura, la meritoria scelta di rendere fruibile in *open access* un volume che molto può contribuire al dibattito in corso, proprio in virtù della complessità e problematicità dei fenomeni indagati. Le questioni ortografiche non pertengono unicamente all’individuazione di norme finalizzate alla messa per iscritto della lingua parlata, ma veicolano dimensioni ulteriori. *In primis* correlati metalinguistici, giacché ciascuna ortografia indizia ‘una certa idea di lingua’, ma anche valenze ideologiche, identitarie o più latamente sociali che, come in questo caso, possono legittimarne letture in chiave sociolinguistica, consentendo altresì di rilevare le specificità dell’acquisizione di competenze scritte, spesso parallele ma mai omologhe a quelle linguistiche.

Bibliografia

- ANDERSON, R.D., PARSONS, P.J. e NISBET, R.G.M. (1979), *Elegiacs by Gallus from Qaşr Ibrîm*, in «Journal of Roman Studies», 69, pp. 125-155.
- BARWICK, K. (1922), *Remmius Palaemon und die römische ars grammatica*, Dieterich, Leipzig.
- BOWMAN, A.K. e THOMAS, J.D. (1983), *Vindolanda: The Latin Writing Tablets*, Society for the Promotion of Roman Studies, London.
- BOWMAN, A.K. e THOMAS, J.D. (1994), *The Vindolanda Writing Tablets* (Tabulae Vindolandenses II), British Museum Press, London.
- BOWMAN, A.K. e THOMAS, J.D. (2003), *The Vindolanda Writing Tablets* (Tabulae Vindolandenses III), British Museum Press, London.
- BOWMAN, A.K., THOMAS, J.D. e TOMLIN, R.O. (2010), *The Vindolanda writing tablets* (Tabulae Vindolandenses IV, Part 1), in «Britannia», 41, pp. 187-224.
- BOWMAN, A.K., THOMAS, J.D. e TOMLIN, R.O. (2011), *The Vindolanda writing tablets* (Tabulae Vindolandenses IV, Part 2), in «Britannia», 42, pp. 113-144.
- BOWMAN, A.K., THOMAS, J.D. e TOMLIN, R.O. (2019), *The Vindolanda writing tablets* (Tabulae Vindolandenses IV, Part 3): *new letters of Iulius Verecundus*, in «Britannia», 50, pp. 225-251.
- CAMODECA, G. (1999), *Tabulae Pompeianae Sulpiciorum. Edizione critica dell'archivio puteolano dei Sulpicii*, Edizioni Quasar, Roma.
- CAMODECA, G. (2017), *Tabulae Herculenses. Edizione e Commento*. Vol. 1, Edizioni Quasar, Roma.
- COTUGNO, F. e MAROTTA, G. (2017), *Geminated consonants in the Vindolanda tablets. Empirical data and sociolinguistics remarks*, in MOLINELLI, P. (2017, ed.), *Language and Identity in Multilingual Mediterranean settings. Challenges for Historical Sociolinguistics*, Mouton de Gruyter, Berlino/New York, pp. 269-288.
- CUGUSI, P. (1992-2002), *Corpus Epistularum Latinarum Papyris Tabulis Ostracis Servatarum*, Edizioni Gonnelli, Firenze.

- DE PAOLIS, P. (2010), *L'insegnamento dell'ortografia latina fra Tardoantico e alto Medioevo: teorie e manuali*, in DEL CORSO, L. e PECERE, O. (2010, a cura di), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento*. Vol. 1, Edizioni Università di Cassino, Cassino, pp. 229-291.
- DESBORDES, F. (1990), *Idées romaines sur l'écriture*, Presses Universitaires de Lille, Lille.
- DESBORDES, F. (2007), *Idées grecques et romaines sur le langage. Travaux d'histoire et d'épistémologie*, ENS Éditions, Lyon.
- HELTTLA, A. (2007), *Le iscrizioni sepolcrali latine nell'Isola sacra*, Institutum Romanum Finlandiae, Roma.
- KROPP, A. (2008), *Defixiones. Ein aktuelles Corpus lateinischer Fluchtafeln*, Kartoffeldruck-Verlag, Speyer.
- LAZZERONI, R. (1997, [1956¹]), *La geminatio vocalium nelle iscrizioni latine*, in BOLELLI, T. e SANI, S. (1997, a cura di), *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, Giardini, Pisa, pp. 279-292.
- LORENZETTI, L. e SCHIRRU, G. (2013), *Sulla conservazione di /k/ nel latino d'Africa*, in CASANOVA HERRERO, E. e CALVO RIGUAL, C. (2013, eds.), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica (6-11 septiembre 2010, Valencia)*. Vol. 4, De Gruyter, Berlino, pp. 585-596.
- MANCINI, M. (2016), *I grammatici, lo standard e il latino arcaico*, in BENEDETTI, M., BRUNO, C., DARDANO, P. e TRONCI, L. (2016, a cura di), *Grammatiche e grammatici. Teorie, testi e contesti. Atti del XXXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Il Calamo, Roma, pp. 85-140.
- MANCINI, M. (2019a), *Repertori grafici e regole d'uso: il caso del latino <xs>*, in AGOSTINIANI, L. e MARCHESE, M.P. (2019, a cura di), *Lingua, testi, storia. Atti della Giornata di Studi in ricordo di Aldo Luigi Prosdocimi (Firenze, 6 giugno 2017)*, Bretschneider, Roma, pp. 13-53.
- MANCINI, M. (2019b), *Lucilius and Nigidius Figulus on orthographic iconicity*, in «Journal of Latin Linguistics», 18, 1, pp. 1-34.
- MARICHAL, R. (1992), *Les ostraca de Bu Njem*, Grande Jamahira Arabe, Libyenne, Populaire et Socialiste, Tripoli.
- MARROU, H.I. (1964), *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*, Seuil, Paris.

- PROSDOCIMI, A.L. (1990), *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica*, in PANDOLFINI, M. e PROSDOCIMI, A.L. (1990), *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Olschki, Firenze, pp. 155-301.
- SCHIRRU, G. (2022), *Il consonantismo finale del latino volgare e la storia della lingua latina*, in CHIUSAROLI, F. (2022, a cura di), *Miscellanea di studi in onore di Diego Poli*. 2 voll., Il Calamo, Roma, pp. 1399-1421.
- SOLIN, H. e ITKONEN-KAILA, M. (1966), *Graffiti del Palatino I*, Paedagogium, Tilgmann, Helsinki.
- SPEIDEL, M.A. (1996), *Die römischen Schreibtafeln von Vindonissa. Lateinische Texte des militärischen Alltags und ihre geschichtliche Bedeutung*, Gesellschaft Pro Vindonissa, Brugg.
- TOMLIN, R.S.O. (2016), *Roman London's First Voices. Writing Tablets from the Bloomberg Excavations, 2010-2014*, Museum of London Archaeology, London.
- WELLES, C.B., FINK, R.O. e GILLIAM, J.F. (1959), *The Excavations at Dura-Europos Conducted by Yale University and the French Academy of Inscriptions and Letters, Final Report V, Part I, The Parchments and Papyri*, Yale University Press New Haven (CT).

FRANCESCO ROVAI

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica

Università di Pisa

Via Santa Maria 36

56126 Pisa (Italia)

francesco.rovai@unipi.it

